

# La musica come preghiera

Benedetti Michelangeli davanti alle Houses of Parliament di Londra nel 1965. Nell'occasione il pianista tenne due concerti alla Royal Festival Hall, l'8 e il 17 giugno.



*Benedetti Michelangeli in front of the Houses of Parliament, London in 1965. On this occasion the pianist gave two concerts at the Royal Festival Hall, on 8 and 17 June.*

*Tu sei stato molto vicino al maestro Arturo Benedetti Michelangeli, praticamente per tutta la vita, collaborando con lui soprattutto nell'attività didattica che amava molto. Puoi illustrare abbastanza in dettaglio la tua esperienza con lui?*

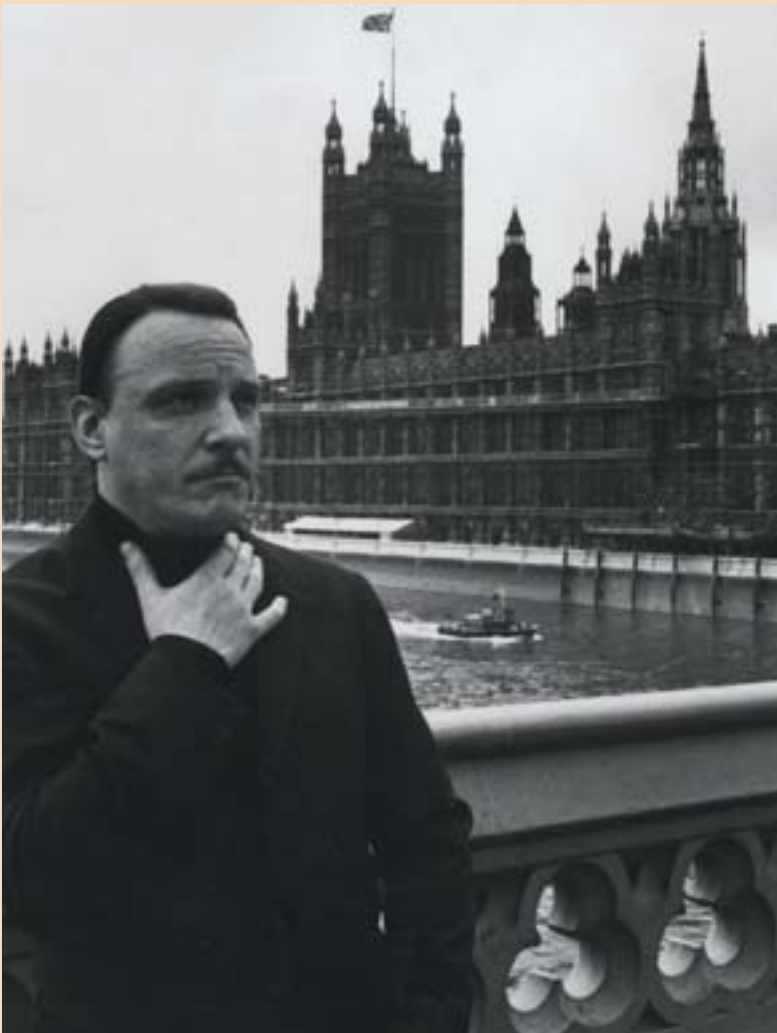
I primi ricordi coincidono con i tuoi: 1940-41 e poi, soprattutto, 1946-48. Io ero bambino e poi ragazzo; ricordo la magica figura di questo giovanissimo genio musicale e la sua viva magnetica presenza a Brescia. Per

**MARCO VITALE** intervista il Maestro **ISACCO RINALDI\***

\* Pianista, già Professore al Conservatorio "G. Frescobaldi" di Ferrara e all'Istituto Musicale Pareggiato "O. Vecchi" di Modena e Direttore dell'Istituto Musicale Pareggiato "G. Donizetti" di Bergamo

me questa presenza era ancora più importante, perché anch'io mi ero dedicato allo studio della musica e del pianoforte. Ero anch'io un musicista precoce e apprezzato. Ricordo anche che in quegli anni a Brescia fui premiato per un concorso locale da una giuria alla quale partecipava anche il Maestro. Nel 1945 avevo superato con la votazione di 10 e lode il compimento inferiore di Pianoforte al Conservatorio di Parma meritandomi il lusinghiero appello di "piccolo Mozart" da parte del direttore dello stesso. Nel 1946, a quattordici anni, vengo assunto come organista presso la Cattedrale di Brescia dove rimarrò sino al 1961. A sedici anni, al Conservatorio "Arrigo Boito" di Parma, ho conseguito il compimento medio di Pianoforte riportando 10 e lode in tutte le prove e l'anno seguente il diploma di Pianoforte a pieni voti. Ciò mi aprì la strada all'incontro decisivo della mia vita, quello con Arturo Benedetti Michelangeli. Allora il Maestro copriva già da vari anni (dal 1939) la cattedra al Conservatorio Statale di Musica, prima di Bologna (dove era stato chiamato per chiara fama dal direttore Cesare Nordio) e poi, dal 1950, di Bolzano, dove teneva anche un corso di perfezionamento.

Fu la moglie, la signora Giuliana, a suggerirmi di chiedere un'audizione al Maestro per partecipare al suo corso di perfezionamento. Fu quello che feci con grande emozione e timore reverenziale. Il Maestro mi rispose sollecitamente e mi fissò l'audizione a Bolzano. Eravamo nel '52, il Maestro aveva trentadue anni e io venti. Il giorno fissato mi recai al Conservatorio di Bolzano e aspettai dalle 15 alle 19 senza che il Maestro si facesse vivo. Me ne ritornai a Brescia, puoi immaginare con quanta tristezza e sconforto. Ma poco dopo il Maestro mi telefonò, chiedendomi perché non ero andato all'appuntamento. Uno dei due si era sbagliato sull'orario, ma l'unica cosa importante per me era che il Maestro mi fissò un altro appuntamento. Mi precipitai nuovamente a Bolzano. E qui avvenne l'incontro, indimenticabile. Bussai alla porta che l'usciera aveva indicato, vidi un ragazzo e pensai di essermi sbagliato, per cui mi stavo ritirando chiedendo scusa. Era, invece, proprio il Maestro. Mi invitò a sedermi al pianoforte, lui si sedette in un angolo e mi ascoltò suonare per un'ora e mezza senza fare parola. Alla fine, guardandomi fisso e penetrandomi a fondo, mi chiese: «Ma tu cosa vuoi da me?». Questo fu il primo impatto con questo suo modo essenziale, penetrante, radicale di andare all'essenza delle cose con poche parole, che era una delle caratteristiche fonda-



mentali della sua personalità. Non ricordo bene che risposta balbettai allora. Ma so bene oggi cosa avrei dovuto rispondere: «Maestro, sono qui per imparare la musica, non il pianoforte, ma la musica». Cosa è la musica, qual è il suo ruolo nella vita dell'uomo; per capire perché è la musica che più e meglio di ogni cosa ci fa sentire il senso del divino; perché tutti hanno diritto alla musica; perché la musica deve parlare al cuore e non all'intelletto (secondo l'annotazione di Beethoven in calce alla *Missa Solemnis*: «Nata dal cuore, possa giungere al cuore»); perché la musica esiste non quando se ne parla o se ne scrive ma quando la si fa (da un grande concerto a un coro di bambini, al coro della S.A.T.); perché la musica richiede una "comunanza affettiva" (*Liebesgemeinschaft*) tra l'interprete e il suo pubblico. È infatti tutto questo che ho imparato dal Maestro, molto molto di più che il perfezionamento della tecnica pianistica, molto molto di più di quello che allora potevo immaginare e sperare. Ma da lui ho imparato tante altre cose, sul piano umano e della serietà e rigore professionale. Per quanto riguarda il rapporto con gli allievi l'aspetto che colpiva di più era la sua umiltà e la sua disponibilità, che non erano in contrasto con la sua severità, anzi la spiegavano e la giustificavano. La prima audizione di un'ora e mezza mi comunicò anche questa grande qualità del Maestro, che avrò poi modo di sperimentare e approfondire in tante altre occasioni.

Alla fine il Maestro mi disse: «Bene, si prepari studiando la Sonata in fa maggiore n. 5 *Primavera* per violino e pianoforte di Beethoven e la Sonata per violino e pianoforte di César Franck», due stupende composizioni musicali con le quali ho poi fatto anche i miei primi concerti. Iniziò così un rapporto tra noi che si è interrotto solo con la sua morte, il 12 luglio 1995, ed è durato dunque quarantatré anni.

#### *Parlami ora più in dettaglio dell'esperienza didattica.*

Io seguii il corso di perfezionamento a Bolzano e poi quello estivo di Arezzo, sospendendo ogni attività concertistica, concentrandomi sullo studio e sull'impegno di assimilare il rapporto speciale con la musica che emanava dal Maestro ("affidarsi alla musica" egli amava ripetere). Poi diventai suo assistente sia di Bolzano che di Arezzo nel 1959 e nel 1960. Mi pagava regolarmente (mi dava cinquantamila lire) e mi stabilii ad Apiano, sede della nuova scuola. Il corso di perfezionamento infatti si trasferì al castello Paschbach ad Apiano presso Bolzano, vicino al lago di Caldaro a 416 metri di altitudine, in mezzo ai vigneti, castello di proprietà della Provincia. L'atmosfera del corso era severa e impegnativa, ma anche molto serena. Gli allievi adoravano il Maestro perché lo sentivano vicino a loro, grazie a quella umiltà e dedizione di cui ho parlato prima. E lui percepiva questo grande, sincero affetto degli allievi e credo che ciò gli facesse bene. Lui amava stare con gli allievi, a mangiare (era un buongustaio e un eccellente cuoco), passeggiare, scherzare, chiacchierare, giocare a ping-pong o stare, tutti insieme, in una bella notte d'estate a contemplare le stelle. Decisamente nessuno che ha frequentato le sue scuole può accettare il cliché di un uomo scontroso, chiuso in se stesso, egoista che gli hanno cucito addosso soprattutto quelli che non l'hanno conosciuto, o l'hanno lasciato solo,



Il maestro Isacco Rinaldi al pianoforte durante una sessione del corso di perfezionamento di Arezzo del 1955.

*The great Isacco Rinaldi at the piano during a session on the master class course, Arezzo, 1955.*



o l'hanno criticato in vita, salvo poi gettarsi, per approfittarne, sulla sua memoria, quando è scomparso, a mo' di avvoltoi. Era sempre a disposizione degli allievi che avevano bisogno di consigli e chiarimenti riguardanti lo studio. Rappresentava per tutti gli allievi un esempio vivente di dedizione alla musica e allo studio. Mostrava loro non tanto con le parole ma con i comportamenti la via da seguire per ottenere sicuri miglioramenti.

Come detto lo seguii anche alla scuola estiva di Arezzo. Grazie all'Associazione "Amici della Musica" di Arezzo, il Maestro aveva attivato un corso di perfezionamento e interpretazione pianistica in quella città per la quale aveva una particolare predilezione. Il corso era estivo, rivolto a diplomati italiani e stranieri e del tutto gratuito (alcuni allievi erano addirittura ospitati dal Maestro e a sue spese. Il Maestro non percepiva compenso ma, anzi, si addossava in parte le spese per gli allievi finanziariamente più deboli). Il primo corso ebbe luogo dal 26 luglio al 31 agosto 1953 con 25 allievi. Fu sospeso nel 1954 e 1955 a causa della malattia (tisi) del Maestro. Riprese nell'estate 1956 (20 luglio - 20 agosto) con 30 allievi. E continuò, con crescente successo, nel 1957, nel 1958, nel 1959 (dal 15 luglio al 30 settembre con 30 allievi provenienti da 11 nazioni: Italia, Australia, Bulgaria, Danimarca, Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna, Polonia, Stati Uniti, Turchia) e nel 1960. Io seguii il Maestro come assistente e direttore operativo dei corsi negli anni '59 e '60. L'atmo-

Arturo Benedetti Michelangeli e alcuni allievi del corso di Arezzo del 1962 durante una passeggiata nella campagna toscana.

*Arturo Benedetti Michelangeli and some pupils on the 1962 Arezzo course during a walk in the Tuscan countryside.*



Un sorridente Arturo Benedetti Michelangeli tra Isacco Rinaldi (a sinistra) e il segretario del corso di Arezzo del 1959.

*A radiant Arturo Benedetti Michelangeli between Isacco Rinaldi (left) and the secretary of the 1959 Arezzo course.*

sfera del corso di Arezzo era come quella di Bolzano, forse con una composizione più internazionale. L'impegno per il Maestro era grande anche perché egli dedicava gratuitamente a queste scuole proprio quel periodo estivo che di solito si dedica al riposo.

Le sue lezioni erano sempre individuali e, quindi, richiedevano un grande impiego di tempo e una limitazione del numero degli allievi ammessi, che non superavano quasi mai la trentina. Ma le domande d'iscrizione erano molto più numerose. Tanti erano quindi gli esclusi e ciò dispiaceva molto al Maestro che sosteneva sempre: «Fare musica è un diritto di tutti; la musica è per tutti». Furono questi fattori (grande successo, necessità di armonizzare meglio gli impegni didattici di Bolzano e di Arezzo, opportunità di istituzionalizzare e stabilizzare l'iniziativa e di allargarne le dimensioni con straordinarie potenzialità positive nel mondo musicale internazionale) che indussero il Maestro e l'Associazione "Amici della Musica" di Arezzo a sviluppare il progetto di una «Scuola Superiore Internazionale di Pianoforte, per pianisti diplomati, alle dipendenze del ministero della Pubblica Istruzione, come i conservatori statali, ma sotto la esclusiva direzione e responsabilità pedagogica e artistica del Maestro Arturo Benedetti Michelangeli». Oggi diremmo: un grande master internazionale di pianoforte, diretto dal più grande pianista del mondo e che, pur ancora giovane (nel 1959 non aveva ancora quarant'anni), aveva già alle spalle venti anni di attività didattica, nella quale aveva dimostrato non solo una straordinaria vocazione, ma

Benedetti Michelangeli durante il concerto del 7 aprile 1981 all'auditorium di Besso della Radio Svizzera Italiana.

*Benedetti Michelangeli during the concert held on 7 April 1981 in the auditorium of Besso of the Radio Svizzera Italiana.*



una rara generosità. Nessun paese al mondo poteva offrire una possibilità così eccezionale. Per questo, giustamente, l'istanza presentata dall'Associazione "Amici della Musica" di Arezzo al Ministero competente parla di un "immenso prestigio nel mondo" che l'iniziativa avrebbe portato all'Italia.

La risposta fu il silenzio più assoluto. Il Ministero competente non diede una risposta né un minimo segno di vita. Negli anni 1959 e 1960 i ministri della Pubblica Istruzione furono Aldo Moro, Giuseppe Medici, Giacinto Bosco.

Fu questo silenzio e questo sgarbo incredibile che portarono il Maestro a chiudere l'esperienza didattica pubblica che si concretizzò nel 1960, con le dimissioni da insegnante di conservatorio. Ho letto che Cesare Nordio, direttore del Conservatorio di Bolzano che si mosse nella stessa direzione, avrebbe ottenuto dal Ministero l'autorizzazione a dar vita a un corso pianistico internazionale di alto livello da affidargli. Ma era tardi. E poi il Maestro, dopo venti anni di grande generosità didattica voleva una scuola e non più un corso. Io non conosco questi sviluppi di cui ho letto. Ma posso solo testimoniare che un giorno, scendendo dall'Alpe di Poti verso Arezzo, mi disse con grande amarezza e delusione: «È finita. La compagnia si scioglie. Tanto lavoro e tanto impegno per niente!». Fu qui che si consumò la sua prima vera rottura intellettuale e sentimentale con il sistema Italia, che pochi anni dopo precipitò con il suo definitivo abbandono del Paese a seguito delle note vicende giudiziarie. Dopo le sue dimissioni vi fu dal Ministero qualche altra iniziativa scomposta: gli proposero di andare a Roma a insegnare all'Accademia "S. Cecilia", ma inquadrato nell'istituzione come un normale maestrino. Eppure la scuola del progetto di Arezzo sarebbe costata nemmeno un decimo della più piccola sezione staccata di un normale conservatorio e avrebbe collocato l'Italia come centro della pianistica mondiale. Il Maestro non perse l'amore per l'insegnamento ed ebbe altre occasioni di soddisfare questo amore ma ormai sempre in chiave privata. Anche ad Arezzo si proseguì, in misura ridotta, per alcuni anni, credo sino al 1965. Ma nel 1960 si chiuse una grande pagina, si perse una enorme opportunità che avrebbe fatto dell'Italia il centro del pianismo mondiale.

*Dopo la chiusura dell'esperienza didattica, come proseguì il vostro rapporto?*

Io, su segnalazione del Maestro, nel 1960 avevo partecipato al concorso per la cattedra di Pianoforte al Conservatorio di Ferrara e avevo vinto il concorso. Mi sembrò ovvio e naturale lasciare Appiano e trasferirmi a Ferrara. Questo contrariò il Maestro perché pensava che avrei continuato a stare ad Appiano, andando avanti e indietro. Ma poi, in occasione di un suo concerto alla Fenice, lo incontrai e avemmo un totale chiarimento che portò a una ripresa piena dei nostri rapporti. Avemmo un chiarimento anche sulla mia presenza ai suoi concerti. In passato mi aveva vietato di andare a sentire i suoi concerti. Gli chiesi il senso di questo divieto. E lui rispose: «Perché tu devi suonare come ti dico di suonare e non come mi sentite suonare». Ma io ribadii: «Ma Maestro io ho bisogno di sentirla suonare, non tanto per imparare ma per la gioia di sentirla fare musica».

Dopo qualche tempo ricevetti l'invito a un suo concerto straordinario a Lugano, per domenica 5 aprile 1981. Mi aveva riservato un posto proprio davanti a lui, sicché durante il concerto ci guardammo ripetutamente. Ho partecipato a tanti concerti di Arturo Benedetti Michelangeli. Ma quel concerto, quella sera fu assolutamente memorabile. Il programma prevedeva le due Sonate di Beethoven op. 26 e 22, la Sonata in la minore D. 537 di Schubert e le quattro Ballate op. 10 di Brahms. Sono certo che molti luganesi ricordano ancora quella straordinaria serata. Sempre grandissimo, quella sera fu divino; si sentiva un contatto misterioso con qualcosa che era al di là di tutti noi, al di là dello stesso Maestro, ci sembrò, quella sera, che ci avesse porto la sua anima. Mentre quasi annichilito mi accingevo a uscire, l'altoparlante chiamò: «Il maestro Isacco Rinaldi è pregato di recarsi dal maestro Arturo Benedetti Michelangeli». Mi precipitai da lui e ci stringemmo in un abbraccio straordinario, intensissimo. Non lo avevo mai visto così felice, così sereno, di una felicità così intima. Anche lui sentiva che quella sera aveva raggiunto veramente quello che per lui era: fare musica. Mi trattenni per alcuni minuti, poi mi congedò dicendomi: «Ora ti devo lasciare. Vedi, mi hanno portato la cena; mangio un boccone e poi mi rimetto a lavorare». Fui molto colpito: dopo quel miracolo e quel trionfo il Maestro, con grande umiltà, si rimetteva a lavorare per il concerto successivo. Ho letto che il maestro Giulini avrebbe dichiarato che per il Maestro suonare il piano era una sofferenza e un tormento. Bisogna vedere in che contesto e con che significato questa frase è stata pronunciata. Ma certo quella sera a Lugano per il Maestro suonare il piano non fu sofferenza: fu anzi gioia profonda, intima, genuina. E così sarà gioia tante altre volte. Il Maestro aveva un naturale felicissimo rapporto con il pianoforte, strumento che «col duro lavoro» gli ha consentito di scoprire e rivelare le emozioni più intime e vere riposte nella musica per la gioia e la felicità di tutti noi. Altre erano le cose che lo facevano soffrire, ma non certo il pianoforte. Quando non raggiungeva il livello qualitativo a cui aspirava, quando l'opera risultava incompiuta era insoddisfatto. Ma questo non per un'ansia di perfezionismo fine a se stessa, come molti hanno fatto intendere, ma perché lui era sempre alla ricerca della verità, di quello che l'autore non scrive in quanto implicito nel rapporto esistente fra i vari elementi in gioco, ma che va rivelato per rispetto assoluto della musica, per il pubblico, per il dovere morale e professionale dell'eccellenza. «Non lasciar mai nulla al caso» mi disse proprio quella sera a Lugano. Seppi poi che il grandissimo Benedetti Michelangeli era da una settimana a Lugano, rinchiuso nell'auditorium, con il suo accordatore, per preparare quel concerto che aprì le nostre anime verso il soprannaturale.

*Ci avviamo verso la fase finale di questa vita straordinaria...*

Nel frattempo il Maestro si era staccato definitivamente dall'Italia, mentre io, nel 1969, avevo vinto il concorso di direttore del Liceo Musicale di Modena, dove ebbi la possibilità di cercare di far penetrare nell'attività di quell'istituto un po' dei suoi insegnamenti, un po' della sua professionalità, un po' del suo amore per la musica. Continuammo a vederci, ma ciò diventava sempre

più difficile. Dovevo andare a trovarlo a Pura. Nel 1984 e 1985 il Maestro fu colpito da un secondo grave infortunio sul piano della salute, del quale poco o nulla si parla nei testi che ho avuto modo di vedere, anche perché chi lo seguiva cercò di tenerlo nascosto. Fu colpito da una grave forma di paresi, che per un certo periodo gli tolse l'uso della parola e gli bloccò totalmente la mano destra. Quando incominciò a riprendersi lo andai a trovare e lo trovai molto triste e amareggiato. «Ancora una volta – mi disse – sono costretto a ricominciare da capo, come un bambino». Fu allora che incominciai a pensare che bisognava liberarlo dall'obbligo (economico) di fare concerti. Ritornò, questa volta anche con altre motivazioni, l'idea di una grande scuola dove il Maestro, liberato dalle necessità economiche grazie a un buon compenso, potesse concentrarsi nell'impegno di trasmettere il suo straordinario, irripetibile rapporto con la musica e limitasse al massimo, secondo la sua volontà, l'attività concertistica.

Il suo rientro concertistico avvenne a Zurigo il 16 maggio 1986, con un programma di Chopin, op. 35, Debussy, *Images* Serie I e II; la seconda parte che prevedeva Ravel, *Valses Nobles* e *Gaspard de la Nuit* non ebbe luogo. Io c'ero e sapendo che pochi mesi prima la sua destra e la sua parola erano paralizzate mi rendevo ben conto di che sforzo immane doveva rappresentare per lui quel concerto. In aggiunta, in sala, la temperatura era alta, l'umidità altissima, le condizioni del piano cattive. Ammirai molto la sua forza d'animo nel portare a compimento la prima parte di un concerto che non era, in alcun modo, proseguibile. Quella sera gli volli più bene del solito e odiai profondamente alcuni degli avvoltoi che si aggiravano nella sala, uno dei quali venne da me e mi disse: «Non è più lui». Non trovo questo concerto nella già menzionata cronologia di Harry Chin e Carlo Palese, ma bisogna rimediare perché questo fu un concerto di alto significato. La sofferenza della malattia l'aveva portato ancora più in alto. Io, nel frattempo, nel 1984 avevo lasciato Modena e accettato la direzione dell'Istituto Musicale Pareggiato «Gaetano Donizetti» di Bergamo, un istituto di prestigio e di antica storia (è stato co-



Arturo Benedetti Michelangeli e l'accordatore Guido Vicari in quella che probabilmente è l'ultima fotografia del Maestro, scattata a Pura nel gennaio del 1995.

*Arturo Benedetti Michelangeli and the tuner Guido Vicari in what is probably the last photo of the Maestro, taken in Pura in January 1995.*



Il Maestro in un'immagine privata della maturità.

*The Maestro in a private adulthood photo.*

stituito nel 1804). Lo feci anche per essere più vicino al Maestro e per avere più possibilità di andarlo a trovare. Da Bergamo andai spesso a trovarlo a Pura. Anche se lui era, come sempre e più di sempre, persona di poche parole, parlavamo di tante cose. Era molto informato su tutto. Soprattutto faceva tante domande su Brescia, sul lago di Garda (che amava, soprattutto Limone), su Bergamo dove anni prima aveva tenuto un corso di perfezionamento, suscitando peraltro scarso interesse locale. Conservava il suo antico amore per la buona cucina e per la *Formula Uno* e le macchine veloci.

Cercai di proporre a Bergamo un corso di alto perfezionamento diretto dal Maestro, anche per liberarlo dal bisogno di dare concerti. Proposi di organizzarlo con la Gioventù Musicale (di cui era presidente Bulla). Non so se il Maestro avrebbe accettato. Non gliene parlai, perché non era persona cui fosse possibile proporre una semplice ipotesi. Se il progetto si fosse finalizzato, glielo avremmo sottoposto. Ma il progetto non si concretizzò e cadde per l'ostracismo degli ambienti musicali locali. Quando, alla fine, gliene parlai mi disse: «lo ho finito con queste attività. Fallo tu».

Poi, nel 1988, il Maestro ebbe il grande incidente all'apparato cardiaco con il severo e rischioso intervento chirurgico. Io lo incontrai, per l'ultima volta, circa sei mesi dopo l'operazione. Fu un incontro molto triste. Mi ricevette nella casa di Pura, nella sua stanzetta piccola e disadorna come una cella di frate. Il suo accordatore di fiducia, Tallone, mi aveva detto che era un terziario francescano. Il suo funerale è avvenuto in semplicità francescana, con la bara appoggiata al pavimento dell'altare. Tanti anni prima era stato spesso, per periodi di rigenerazione, nel convento

francescano della Verna. Io non so se fosse veramente un terziario francescano, ma non ho mai avuto dubbi che fosse, nella sostanza, un vero monaco: il lavoro per lui era una preghiera.

Non vorrei parlare degli ultimissimi anni, che furono per lui molto tristi. Io non andai più a trovarlo a Pura perché non volevo aggiungere tristezza a tristezza e perché ero in disaccordo con il modo con cui era quasi segregato da Marie-José Gros Dubois e dalla signora Lotti Lehmann. Ma seguì i suoi concerti (memorabili quelli a Monaco del 1992 in occasione dell'ottantesimo compleanno di Celibidache), gli scrivevo tenendolo informato delle mie attività e telefonavo alle signore per essere informato e per confermare la mia disponibilità per ogni necessità. Ma ricevevo solo risposte evasive e rassicuranti: «Il Maestro sta bene, il Maestro sta bene». Quando perdette la casa a Pura e soprattutto le baite di Rabbi che tanto amava soffrì molto. Così come lo faceva soffrire sentire che del suo grande divino sforzo di

insegnare la musica non sarebbe rimasto nulla. Forse, unendo le forze e mobilitando i tanti amici veri di Arturo Benedetti Michelangeli, si poteva fare sì che le cose andassero in modo diverso.

*Io ricordo Benedetti Michelangeli giovanissimo, dai 20 ai 27 anni a Brescia, e ho avuto modo di analizzare dei documenti originali di quell'epoca che attestano la sua attività non solo concertistica ma di promozione e organizzazione dell'attività musicale a Brescia. Ne emerge la figura di un artista già grande, pieno di slanci e di generosità e ho cercato di illustrare e documentare ciò in un breve scritto che tu hai visto. Tu l'hai frequentato anche nella piena maturità, quando si era concentrato nella grande attività concertistica e didattica. E poi lo hai frequentato anche nella parte finale della sua vita. Quali analogie e differenze, quali continuità e discontinuità vedi tra queste fasi della sua vita? Avrai compreso che voglio cercare di capire quali valori, quali convinzioni, quali sentimenti di Benedetti Michelangeli sono rimasti stabili nel corso della sua vita, al di là degli inevitabili aggiustamenti che le varie fasi della vita portano con sé.*

Le sue concezioni di fondo della musica e della vita sono rimaste di una straordinaria stabilità e coerenza. Come hai scritto tu, sin da giovane era «non solo un grande pianista, ma un Maestro, nato grande, senza età». È impressionante ricostruire la grande continuità tra le sue idee sulla musica nelle sue lettere e nei pochi scritti giovanili, con quello che insegnava nei suoi corsi e con quello che ha sempre creduto e testimoniato sino all'ultimo. Le difficili prove della vita lo hanno certamente portato a un continuo approfondimento, talvolta a dolorosi approfondimenti, ma non hanno mai intaccato i suoi valori di fondo. Evoluzioni certo ne ha avute anche lui e, talora, qualche involuzione, ma su aspetti non centrali. Su tutti i temi di fondo e soprattutto su quello che si riferisce alla musica la sua coerenza nel tempo è sbalorditiva. Parlo della concezione di fondo della musica e del suo rapporto con la vita e non dell'evoluzione stilistica e interpretativa che fu ovviamente importante ed ebbe le sue fasi e le sue evoluzioni.

*Che cosa era la musica per Benedetti Michelangeli?*

Tutto. La musica era la vita. Nel 1954, quando dovette lasciare ogni attività a causa della tisi, scrisse alla mamma di un allievo a lui caro: «Sono nove lunghi mesi che ho abbandonato tutto e per tutto intendo dire la cosa più cara, l'unica ragione della mia vita: la Musica». Era una persona colta, informata, curiosa, con tanti interessi e non certo il «musone» che ci hanno voluto far credere. Ma poi le cose veramente essenziali per lui erano due: la musica e l'insegnamento. Tutta la musica, non solo il pianoforte. Il Maestro aveva studiato non solo composizione ma anche violino. Il suo senso del legato deriva dal violino, dall'organo e dalla voce umana. Certi colori, suoi e unici, non derivano dal pianoforte ma da altre fonti, da altri stimoli che lui applicava, portava al pianoforte. Era un persona complessa e colta. Sapeva tante cose. Ma della musica sapeva semplicemente tutto. Aveva una enorme sapienza musicale e, contrariamente alle sciocchezze che sono state scritte, un immenso repertorio.

Arturo Benedetti Michelangeli con l'allievo Renato Premezzi all'Accademia Internazionale Pianistica presso la Vigna del Gerbino di Moncalieri il 30 dicembre 1961.



Arturo Benedetti Michelangeli with the pupil Renato Premezzi at the "Accademia Internazionale Pianistica" at the Vigna del Gerbino, Moncalieri on 30 December 1961.

*Che cosa era il pianoforte per Benedetti Michelangeli?*

Era un semplice strumento, certamente, ma uno strumento senza il quale non si fa musica. E quindi elemento essenziale. Era come il coro della S.A.T. per i canti di montagna. Se lo strumento ha un'intonazione perfetta, come il coro della S.A.T., i canti di montagna sono mirabili. Se il coro è stonato o poco amalgamato i cori diventano brutti. Beethoven è praticamente nato insieme al pianoforte. La sua opera pianistica è stata anche una ricerca continua delle possibilità espressive del nuovo strumento. Sino alla 111, dove trae dal nuovo strumento tutto quello che nessuno, forse nemmeno lui stesso, pensava possibile sino a pochi anni prima. Lo strumento deve essere perfetto per poter ottenere dallo stesso il massimo. La sua attenzione allo strumento, che alcuni idioti hanno trattato come una specie di mania, era rispetto per la musica, per il pubblico, per il fare musica, era la naturale conseguenza dell'esigenza di esprimere compiutamente il contenuto della musica. E al contempo era ricerca continua di nuove possibilità espressive. Il pianoforte è uno strumento, anche meccanicamente, estremamente complesso, ed è molto sensibile all'umidità, al freddo, alle condizioni esterne in generale. Per capire che la sua attenzione al pianoforte non era una mania, come alcuni critici idioti hanno voluto far credere, basta leggere cosa dicono sul tema i grandi tecnici, che con lui hanno collaborato. Angelo Fabbrini, ad esempio, con molta efficacia ha detto: «Per lui il pianoforte era come un grande violino; lui era lì a curare tutti i minimi turbamenti ed era in grado di viverli insieme allo strumento che amava e odiava (perché era fonte dei suoi tormenti). Viveva come un grande violinista vive con il suo Stradivari e noi che abbiamo lavorato con il Maestro siamo stati un po' come i liutai dei suoi strumenti. È stata una grande scuola per tutti quelli che hanno lavorato con lui, come anche per le case costruttrici, che nutrivano una stima incondizionata nei confronti del Maestro».

*Che cosa era l'insegnamento per Benedetti Michelangeli?*

Credo di non dovermi ripetere ma solo sottolineare una volta di più che l'insegnamento era per lui parte integrante del fare musica. Fare musica vuol dire anche insegnare musica. Le due cose erano per lui inscindibili. E questo sin dall'inizio. Il suo amico Angelo Corelli nel 1943 (il Maestro ha 23 anni) annota nel suo diario: «Oggi mi ha parlato del suo grande interesse, direi amore per l'insegnamento». Da qui il grande spazio, la grande passione e la grande generosità riversata sull'insegnamento. Era naturalmente esigentissimo, con sé e con tutti. Aveva un grande rispetto del lavoro e non tollerava cadute in questo senso. Ma aveva un grande rispetto per gli allievi. Voleva che fosse l'allievo a scoprire la soluzione e non che questa venisse imposta dall'insegnante. Voleva che imparassimo a scoprire cosa c'è dentro il testo. Diceva che fare musica è come salire lentamente una montagna che, piano piano, ti prende. Bisognava lasciarsi prendere, «affidarsi alla musica». Nutriva e comunicava una grande gioia quando un allievo suonava particolarmente bene. Era una persona e un insegnante di una dolcezza incredibile. Anche per questo quando vide che questo suo amore e questa sua generosità non erano né capiti né apprezzati da

chi doveva capirli e apprezzarli si dimise da professore di conservatorio.

*Come spieghi il suo amore per i canti di montagna?*

Non so distinguere tra l'amore per i canti di montagna e l'amore per il coro della S.A.T. Il Maestro aveva studiato composizione, sapeva scrivere musica e, nei primi anni, ne scrisse anche. Armonizzò per la S.A.T. vari canti di montagna (circa una ventina). Era attratto dalla misteriosa perfezione dell'intonazione del coro della S.A.T. Quei cori rappresentavano una magica combinazione di delicate armonie con uno strumento straordinario. Ad alcuni allievi faceva ascoltare esecuzioni del coro della S.A.T. sia per far conoscere il peculiare repertorio sia per far sentire e prendere coscienza (apprendere) la formidabile capacità emozionale dell'intonazione naturale espressa dalla voce umana e che soltanto la voce umana è in grado di esprimere compiutamente.



*Puoi fare un bilancio di questi corsi? Che cosa hanno prodotto? Che cosa è rimasto? Qual è l'eredità principale che ha lasciato a te personalmente Benedetti Michelangeli?*

Credo che nelle scuole ufficiali, nei conservatori, quell'insegnamento, quei corsi non abbiano prodotto niente. Esse sono solidamente impermeabili a questi fenomeni. È come chiedersi che cosa ha lasciato nella scuola ufficiale la scuola di Barbiana di Don Milani. Quei corsi hanno invece lasciato molto a tutti gli allievi che li hanno frequentati. E, sperabilmente, attraverso di loro, sono penetrati, in parte, anche negli insegnamenti e nel modo di fare musica con i loro allievi. È talmente grande quello che il Maestro ha lasciato a me che è difficile rispondere alla tua domanda. Mi ha, semplicemente, insegnato la musica nel suo insieme. Mi ha insegnato la musica come scoperta che non finisce mai, la musica come la salita di una montagna, lunga, lenta, paziente, alla ricerca delle cose più nascoste. E mi ha anche lasciato la convinzione che la musica è semplicità, limpidezza e non astrusità.

*Hai già detto tante cose di lui. Ma se ti chiedessi di esprimere in una sola frase la caratteristica di fondo del-*

Arturo Benedetti Michelangeli mentre "dirige" alcuni componenti del coro della S.A.T. a Madonna di Campiglio, il 13 settembre 1976, durante i festeggiamenti per il 50° anniversario del coro stesso. Il rapporto del pianista con il sodalizio tridentino iniziò nel marzo del 1946, continuò per anni in modo cordiale e proficuo e portò all'armonizzazione di 19 canti di montagna.

Arturo Benedetti Michelangeli while "conducting" some of the members of the S.A.T. choir at Madonna di Campiglio, 13 September 1976, during the celebrations for the choir's 50<sup>th</sup> anniversary. The pianist's relationship with the Tridentine company began in March 1946, continued for many happy fruitful years, and led to the harmonization of 19 mountain airs.

Intensa immagine di Arturo Benedetti Michelangeli. La fotografia fu utilizzata per la locandina del recital di Londra dell'8 giugno 1965 e per alcune copertine di edizioni discografiche EMI, tra cui quella dei concerti di Rachmaninov e Ravel con la Philharmonia Orchestra diretta da Ettore Gracis nel 1957.



*A vivid photo of Arturo Benedetti Michelangeli used for the bill for the London recital on 8 June 1965 and for some of the EMI record covers including that for the Rachmaninov and Ravel concerts with the Philharmonia Orchestra conducted by Ettore Gracis in 1957.*

*la sua personalità e del suo agire, quale parola o espressione useresti?*

Direi quello che ho già detto sopra: il lavoro come preghiera e il fare musica come andare alla ricerca di Dio. Lasciami anche dire che chiunque abbia lavorato con lui porta con sé una incancellabile lezione di serietà e rigore professionale assoluti. Anche il mito dei concerti annullati va ricondotto alla verità. Quei concerti annullati furono molto meno di quanto si favoleggia e ogni volta c'erano ragioni fondate e importanti, o legate alla sua delicata salute, o a condizioni non tranquillizzanti sul luogo e sulla organizzazione del concerto, o al mancato rispetto delle condizioni pattuite da parte degli organizzatori. Come ha detto Celibidache, ogni volta che Michelangeli poneva in dubbio la realizzazione di un concerto «sentivo che c'era dietro una ragione musicale e non un capriccio».

*In varie occasioni abbiamo vissuto comuni sentimenti di insofferenza per come la personalità di Arturo Benedetti Michelangeli è stata illustrata da molti critici e da parte della stampa. Vorrei cercare di approfondire le ragioni di questa insofferenza, per sottolineare quegli aspetti della personalità e dell'insegnamento di Benedetti Michelangeli che noi sentiamo ignorati se non distorti.*

Credo che tutto ciò emerga da quanto abbiamo detto sino ad ora. La tua analisi del primo periodo pone in chiara luce un uomo di straordinaria generosità. I miei ricordi dei corsi di perfezionamento e il ricordo di tutti gli allievi e le testimonianze degli enti organizzatori dei corsi confermano la figura di un Maestro di enorme generosità. Io non conosco nessun altro grande musicista o interprete italiano che si sia speso tanto e gratuitamente per i giovani. Ma chi ha scritto ciò con la dovuta evidenza? Era un grandissimo professionista e l'hanno descritto come una specie di maniaco. Era un

grande musicista a tutto tondo e l'hanno descritto come una specie di virtuoso senz'anima. Il senso religioso era parte essenziale della sua arte, ma anche quest'aspetto centrale è stato ignorato. Era alla ricerca della perfezione e questo è stato talora quasi motivo di illeggibilità, senza capire che la perfezione di cui era alla ricerca Arturo Benedetti Michelangeli non era la perfezione dell'esibizionista e dell'egocentrico ma la perfezione evangelica: siate perfetti come è perfetto il Signore che è nei cieli, colui che vi ha creato a sua immagine. Hai scritto molto bene: era un uomo del nostro tempo ma «rifuggendo alle perverse caratteristiche del nostro tempo: la superficialità, la fretta, il marketing, l'avidità». È il suo rifiuto di queste malattie del nostro tempo che lo ha reso così difficile da capire da parte di chi, invece, è intossicato da queste malattie.

La madre di Benedetti Michelangeli, Angela Papani di Terni, maestra, era una persona di grande severità e durezza. Forse ciò determinò carenze affettive per il bimbo Arturo, che entreranno nella formazione della sua complessa personalità. Ma non ebbe mai dubbi sulla grande vocazione del figlio e lo sostenne in tutti i modi anche con sacrifici non piccoli come quello di permettergli di seguire la scuola privata del maestro Anfossi a Milano, dove lo accompagnava personalmente. Un giorno la madre mi raccontò questo episodio: Arturo nacque il 5 gennaio (1920) alle ore 24.00; fu una nottata speciale perché, pur essendo nel cuore dell'inverno, vi era un temporale con tuoni e fulmini; a un certo punto un fulmine e il relativo tuono esplosero con tanta forza da far cadere un quadro appeso sopra la spalliera del letto dove la mamma si trovava in attesa di partorire; pochi minuti dopo nacque Arturo.

Tante volte ho ripensato a questo episodio e al suo significato simbolico. Arturo Benedetti Michelangeli è come un fulmine estivo che esplose in una oscura notte di pieno inverno, un fulmine che illumina il grigio inverno della nostra mediocrità. Per questo, mentre il pubblico l'ha amato e i suoi allievi l'hanno adorato, molti intellettuali hanno cercato di sminuirne la figura. Come ha detto benissimo Giorgio Pestelli (in *Arturo Benedetti Michelangeli. Il Grembo del Suono*): «Benedetti Michelangeli non stava bene nel sistema; non era fuori dalla cultura, era fuori dall'organizzazione della cultura, che è cosa ben diversa». Come ha detto Edmond de Stoutz (il grande fondatore e direttore della famosa Orchestra da Camera di Zurigo): «Piace il suo modo di suonare ma non il suo modo di essere uomo perché il mondo non è onesto. [...] Michelangeli è come un cristallo, chiaro, definito, sfaccettato, il cristallo è al servizio della luce».

Non si tratta di coltivare miti. Benedetti Michelangeli, come tutti, ebbe le sue debolezze, le sue lacune, le sue manie, i suoi errori, i suoi limiti. Ma si tratta di reagire contro le distorsioni della sua personalità che sono diventati cliché dominanti, nonostante le testimonianze vere di chi l'ha realmente conosciuto, da Celibidache a Edmond de Stoutz e ad Alceo Galliera («Aveva un bellissimo carattere allora e non era certo burbero come lo si dipingeva»), da Giorgio Pestelli («Era un uomo aperto, leale, socievole») ai suoi allievi (si vedano le ricche testimonianze in *Arturo Benedetti Michelangeli. Il Grembo del Suono*) e ai suoi accordatori. Alimentare questi cliché rende difficile preservare e trasmettere

l'essenza della sua lezione che non fu una lezione di virtuosismo pianistico, ma di musica, di umanità e di generosità. Perché, come ricorda nella sua testimonianza Emilia Bonzi (nipote di quei Lentati che tanto aiutarono il decollo del giovane Arturo) rifacendosi a una fonte che non precisa: «Benedetti era un vero musicista e non un affarista del pianoforte».

Quando l'attacco di cuore lo colpisce a Bordeaux il 17 ottobre 1988 sta tenendo un concerto di beneficenza per le vittime delle inondazioni di Nîmes. E la sua biografia è piena di generosità finanziaria, dai primi documenti della «S. Cecilia» da te citati a tutto quello che fece per i corsi di perfezionamento e a tanti concerti gratuiti per raccogliere fondi per scopi culturali o sociali. Ma la generosità finanziaria era solo una manifestazione di una generosità più grande, di una generosità totale. Eppure c'è chi ha cercato di illustrarlo come un ragazzo viziato, capriccioso ed esibizionista.

*Qualche anno fa insieme tentammo di dar vita a una fondazione a Brescia che si prefiggesse due obiettivi: la raccolta meticolosa di tutta la documentazione esistente a livello mondiale su Arturo Benedetti Michelangeli, il mantenimento e il rinnovamento del suo insegnamento attraverso corsi di formazione musicale. Purtroppo l'insensibilità della città che gli diede i natali e la meschinità di certe persone fecero naufragare il tentativo. Tuttavia l'opera di due studiosi (Stefano Biosa e Marco Bizzarini) ha creato un Centro di Documentazione "Arturo Benedetti Michelangeli" che sta facendo un importante lavoro di ricerca e catalogazione di documenti e articoli, svolgendo inoltre attività editoriale, pubblicistica e di studio e promuovendo conferenze, concerti e convegni in memoria del Maestro. Il Centro meriterebbe qualche sostegno finanziario pubblico e privato. Ma resta irrealizzato il sogno di un luogo didattico dove si insegna la musica e il pianoforte come li intendeva lui, dove se ne serbi una memoria vivente. Secondo te è un sogno ancora realizzabile, magari a Lugano, o dobbiamo riporlo ordinatamente nel cassetto?*

È una iniziativa che abbiamo il dovere morale di intraprendere. Ho raccontato come cercai di dare vita a una nuova scuola di perfezionamento a Bergamo, vivente il Maestro, anche per cercare di rendere meno duri gli ultimi anni dell'isolamento di Pura. Ma non riuscii. Nel 1994, con l'entusiastico sostegno di Massimo Rocca, sindaco di Desenzano del Garda, diedi vita al Concorso Pianistico Internazionale "Arturo Benedetti Michelangeli" che si svolse per cinque edizioni (dal 1995 al 2000) e a un corso di perfezionamento pianistico al fine di trasmettere ai giovani interessati gli insegnamenti ricevuti dal mio maestro. Della mia attività tenni costantemente informato Maestro Arturo con telefonate e lettere. Nell'ultima lettera, del 3 marzo 1995, dicevo: «Per tutto il tempo della manifestazione abbiamo avvertito il benefico influsso spirituale del mio incommensurabile Maestro Arturo, rievocato attraverso gli insegnamenti che trasmettevo loro nel corso delle lezioni. I ragazzi hanno compreso pienamente il grande valore dell'umiltà del lavoro, e del rispetto della musica». Ricevetti apprezzamenti a livello nazionale e internazionale. Mi piace ricordare quello di Salamita Aronovsky, fondatrice e presidente del World Piano Competition di Londra, uno dei più

prestigiosi concorsi pianistici del mondo. Persino il maestro Orizio mi scrisse una simpatica lettera di approvazione. Ma il sostegno a queste iniziative venne meno col cambio politico dell'Amministrazione comunale di Desenzano e si dissolse unitamente al progetto di istituzione del Centro Studi "Arturo Benedetti Michelangeli" che si stava elaborando e che prevedeva fra i soci fondatori e sostenitori lo stesso comune di Desenzano del Garda. Tra le iniziative attuate in quel periodo è da ricordare per la sua importanza la mostra *Gaspard de la Nuit* dove sono state esposte le pagine del testo musicale omonimo di Ravel appartenuto a Benedetti Michelangeli, che lui mi ha donato dicendomi: «Tienilo tu». Unitamente al testo musicale, ricchissimo di preziose annotazioni del Maestro, vennero esposti alcuni suoi ritratti e nove collage sul tema di *Gaspard* realizzati dal pittore Nani Tedeschi. Di quest'ultima iniziativa venne informata la casa editrice Durand di Parigi che non mancò di manifestarci il suo plauso e interesse. Poi venne il nostro tentativo di qualche anno fa che tu ricordi e che, pure, non trovò il necessario ascolto.

Il Centro di Documentazione di Brescia sta facendo un ottimo lavoro. Ma come il Maestro diceva, la musica si fa facendola. Il tema di conservare e rinnovare, facendo musica, i suoi straordinari insegnamenti è rimasto senza risposta. Si può ancora fare? Non credo più ai miracoli ma tecnicamente devo dire di sì, credo che si possa fare. Molti suoi allievi sono ancora vivi e credo che alcuni risponderebbero a una chiamata del genere. C'è molto materiale ancora da studiare, come gli spartiti con le sue annotazioni. Il Maestro mi ha lasciato, oltre al citato *Gaspard de la Nuit*, anche *Carnaval* op. 9 di Schumann e *Valses Nobles et Sentimentales* di Ravel, di straordinario interesse. Dovremmo collegare alla scuola anche il Centro di Documentazione di Brescia, per ricomporre il disegno che avevamo qualche anno fa. E poi avremmo bisogno di un po' di fondi per dare un assetto stabile alla scuola. Sarebbe bello realizzarla vicino alla sua semplice tomba di Pura. L'ultimo tentativo del Maestro di creare una scuola che preservasse quanto fatto con tanta fatica, fu, del resto, proprio a Lugano negli anni 1970 e 1971. Ma anche questo tentativo, pur lui vivente e ancora nel pieno della maturità, naufragò. Perché? Perché per fare qualche cosa del genere bisogna amare la musica; credere che abbiamo bisogno di musicisti veri e non di affaristi della musica; bisogna credere all'utilità di tutti i valori positivi che lui incarnava; bisogna amare il cristallo chiaro, definito, sfaccettato, al servizio della luce. C'è ancora spazio per questi valori nella nostra cultura?

Il manifesto di una delle edizioni del Concorso Pianistico Internazionale "Arturo Benedetti Michelangeli", organizzato dalla città di Desenzano del Garda dal 1995 al 2000.



*The poster for one of the "Arturo Benedetti Michelangeli" International Piano Competitions, organized by the city of Desenzano, Lake Garda, from 1995 to 2000.*